

SCUOLA PER IL DIALOGO CON LA CULTURA CONTEMPORANEA  
I Corso: 15—20 aprile 1985 “L’ateismo nella cultura occidentale”

## CHIESA E ATEISMO OGGI

di Marisa Cerini

“Chiesa e ateismo oggi”: potrebbe essere quasi il sottotitolo di tutta la nostra Scuola per il dialogo con la cultura contemporanea.

Il carattere introduttivo di questo primo corso e il tempo di cui disponiamo impongono necessari limiti a questo primo tema.

Va anzitutto ricordato che l’ateismo non è un fenomeno di oggi: in qualche forma c’è sempre stato e, di certo, ci sarà sempre sulla terra. Però non si è mai presentato con la complessità e la radicalità di oggi; né mai è dilagato come oggi, tanto da poter parlare di un ateismo mondiale, di un fenomeno sociale, di un ateismo riconosciuto come legittimo o, addirittura, ovvio.

L’ateismo contemporaneo è, in realtà, uno dei fatti più gravi, “il dramma spirituale della nostra epoca”<sup>1</sup>. E’ per la Chiesa ed i singoli cristiani una seria sfida, che esige una presa di coscienza sempre più adeguata del fenomeno e, di conseguenza, un instancabile impegno nella ricerca non solo delle sue radici e delle sue forme - ricerca che faremo anche noi in questo corso -, ma di tutti i rimedi possibili da offrire agli uomini di oggi e delle prossime generazioni.

Articoleremo questo tema in tre momenti:

- dopo un rapido sguardo all’atteggiamento che la Chiesa ha assunto nei confronti dell’ateismo nel periodo preconciliare,
- considereremo la svolta determinata in questo senso dal Vaticano II,
- vedremo quindi alcune delle vie che si stanno percorrendo nel post—concilio.

Nel passato la Chiesa più volte si è pronunciata sull’ateismo. Ma il Vaticano II, anche riguardo a questo grosso problema, ha costituito una tappa importante nella storia della Chiesa, un suo profondo mutamento, da cui è emersa una mentalità nuova, autenticamente cristiana, i cui germi tuttavia sono stati sempre presenti nel cuore della Chiesa.

L’insegnamento conciliare presenta una continuità dottrinale di fondo col passato, cioè un giudizio negativo dell’ateismo<sup>2</sup> nel suo aspetto oggettivo: e, come fenomeno in sé, non poteva non riprovarlo (cf. GS 21). Ma ha anche preso in considerazione il suo aspetto soggettivo: ha guardato all’ateo, che si dichiara tale o no, che abbia perduto la fede o non l’abbia mai avuta. E, spingendosi molto al di là delle tradizionali posizioni di chiusura, difesa e condanna, ha cominciato ad esaminare seriamente “le ragioni della negazione di Dio che si nascondono nella mente degli atei” (GS 21), a cercare una risposta cristiana positiva ai problemi suscitati dall’ateismo, a promuovere sia un costante rinnovamento all’interno della Chiesa sia un rapporto nuovo col mondo contemporaneo, fino al dialogo e alla collaborazione con tutti gli uomini, credenti o non credenti.

### 1. Nel periodo preconciliare

<sup>1</sup> GIOVANNI PAOLO II, Discorso ai partecipanti al Congresso “Evangelizzazione e ateismo” (10 ottobre 1980): testo trad. dal francese in “La Traccia”, 1980, n. 9, p. 818-821. J.I.CALVEZ, in Vatican II, il y a vingt ans. Portée des prises de position sur la non-croyance, in NRTh 107/2 (1985), p. 174 e ss, scrive: “E’ il problema pastorale più serio dell’epoca (conciliare)... che pertanto, a venti anni dal Concilio, continua ancora a crescere” (p. 186).

<sup>2</sup> Giudizio che risale alla Scrittura Stessa: “Lo stolto pensa: ‘Non c’è Dio’.” (Sai 14,1; cf. Sal 53,2).

Richiamiamo soltanto qualche momento del processo di maturazione che ha preceduto e preparato l'apertura particolare del Vaticano II a tutti gli uomini di buona volontà.

In un'enciclica di Pio IX, accanto alla condanna dell'indifferentismo religioso, si afferma esplicitamente la non-colpevolezza di chi si trova nell' "ignoranza invincibile" della fede cristiana e, quindi, la sua possibilità di salvarsi se vive rettamente secondo la legge naturale<sup>3</sup>.

A partire da Pio XI la Chiesa e i pontefici, costretti anche dagli eventi dell'epoca, iniziano un attento esame dell'ateismo (fenomeno, forme, cause) e ne mettono fortemente in guardia i cristiani, pur distinguendo sempre l'errore dagli erranti.

L'8 agosto del '49 una dichiarazione del S. Ufficio condanna il rigorismo ingiustificato ed afferma che, per la salvezza di chi è in buona fede, è sufficiente un "votum Ecclesiae" implicito, cioè un desiderio implicito di adesione alla Chiesa, che è il mezzo generale della salvezza<sup>4</sup>.

Con Giovanni XXIII la Chiesa inizia un nuovo corso. E' il Papa che ha indetto il Vaticano II, il concilio del dialogo.

Anche lui denuncia la gravità della situazione atea e materialista - "L'uomo staccato da Dio diventa disumano con se stesso e con i suoi simili...<sup>5</sup>", scrive tra l'altro nell'enciclica Mater et Magistra (15 maggio 1961) - e ribadisce l'inconciliabilità delle ideologie atee con la fede cristiana. Ma è lui che favorisce un dialogo leale e prudente con i non-credenti ed esorta a collaborare con loro nell'attuazione di progetti in sé buoni.

Anche lui distingue fra errore ed errante, ma inoltre mette in nuova luce "la dignità di persona" che l'errante conserva e la sua possibilità di aprirsi alla conoscenza della verità<sup>6</sup>.

Giovanni XXIII fa per primo un'altra importante distinzione: quella tra "le false dottrine filosofiche" e "i movimenti storici a finalità economiche, sociali, culturali e politiche", anche se da quelle traggono origine e ispirazione: "Chi può negare - scrive nell'enciclica Pacem in terris (11 aprile 1963) - che in quei movimenti, nella misura in cui sono conformi ai dettami della retta ragione e si fanno interpreti delle giuste aspirazioni della persona umana, vi siano elementi positivi e meritevoli di approvazione? Pertanto, può verificarsi che un avvicinamento o un incontro di ordine pratico, ieri ritenuto non opportuno o non fecondo, oggi invece lo sia o lo possa divenire domani."<sup>7</sup>.

Paolo VI si pone nella stessa linea del predecessore e la porta decisamente avanti. E' il Papa dell'Ecclesiam suam (6 agosto 1964), la sua enciclica programmatica, l'enciclica del dialogo, che ha avuto un grande influsso su quanto in proposito ha detto il Concilio. E' il Papa che ha guidato il Vaticano II fino alle sue ultime conclusioni e lo ha applicato in tutto il suo pontificato. In particolare Paolo VI ha con accenti nuovi riproposto e promosso nel nostro tempo l'umanesimo cristiano, un umanesimo integrale e universale - basti pensare alla Populorum progressio<sup>8</sup> -, per offrire una risposta adeguata alle attese del mondo

<sup>3</sup> Cf. Enciclica Quanto conficiamur moerore, 10 agosto 1863, in DS 2865-2866. Per "ignoranza invincibile" si intende un'ignoranza che non può essere superata per motivi indipendenti dalla propria volontà.

<sup>4</sup> Cf. DS 3869—3872.

<sup>5</sup> MM 224, in I documenti sociali della Chiesa da Pio IX a Giovanni Paolo II, Milano 1983, p. 709.

<sup>6</sup> Cf. enciclica Pacem in terris, in EV 2,57.

<sup>7</sup> Ibid.

<sup>8</sup> Ne riportiamo un noto passo: "E' un umanesimo plenario che occorre promuovere (cf. J. MARITAIN, L'humanisme intégral, Paris 1936). Che vuoi dire ciò, se non lo sviluppo di tutto l'uomo e di tutti gli uomini? Un umanesimo chiuso, insensibile ai valori dello spirito e a Dio che ne è la fonte, potrebbe apparentemente avere maggiori possibilità di trionfare. Senza dubbio l'uomo può organizzare la terra senza Dio, ma 'senza Dio egli non può alla fine che organizzarla contro l'uomo. L'umanesimo esclusivo è un

contemporaneo e un terreno di incontro anche con chi non crede.

Tra i fermenti che hanno preparato quest'apertura del Concilio, non possiamo infine dimenticare il pensiero sull'umanesimo e sul rapporto Chiesa-mondo tracciato molti anni prima da J. Maritain; gli apporti ecclesiologici di teologi come Y. Congar, H. De Lubac, K. Rahner, ecc., e della teologia delle realtà terrestri di M.D. Chenu, confluiti in gran parte nelle affermazioni dottrinali dei documenti conciliari.

## 2. Nel Vaticano II

Il Vaticano II affronta il problema dell'ateismo contemporaneo con un atteggiamento e con un'intenzione di dialogo con gli atei, che è lo spirito di tutto il Concilio. In questo contesto viene concepita e scritta la costituzione pastorale Gaudium et spes che, ai numeri 19-21, presenta le forme più radicali e le cause più importanti della non-credenza (cf. GS 19), senza farne ovviamente un'analisi approfondita, considera in particolare l'ateismo sistematico (cf. GS 20) e, infine, espone l'atteggiamento della Chiesa riguardo a tutto il fenomeno (cf. GS 21).

Non riporto l'elenco delle forme e delle cause qui richiamate dalla Gaudium et spes, perché saranno oggetto di studio di quasi tutto questo primo corso.

Consideriamo invece la posizione del Vaticano II nei confronti di tutto il problema. Il Concilio vuole comprendere - ecco il suo atteggiamento nuovo - i motivi che spingono alla negazione di Dio e, mosso dall'amore verso gli uomini, cerca di offrire una spiegazione ai gravi problemi che l'ateismo solleva. Tuttavia non può, come la Chiesa ha fatto nel passato, non respingere fermamente l'ateismo. Esso "degrada l'uomo dalla sua innata grandezza", dalla sua dignità, mentre questa "trova proprio in Dio il suo fondamento e la sua perfezione" (GS 21).

Non a caso l'ampio brano sull'ateismo si trova inserito qui, nel capitolo della Gaudium et spes sulla dignità della persona umana. Il brano è preceduto dalle note pagine sull'origine dell'uomo creato da Dio a sua immagine e somiglianza, come suo partner, suo "tu", cioè in quel rapporto speciale con Lui, che è costitutivo del suo essere uomo ed è fondamento della sua vocazione alla comunione con Dio (cf. GS 12-18). E tutto il brano è seguito da quel passo, che è il culmine del capitolo, sul Cristo, il quale, riconciliandoci con Dio e fra noi, rende possibile a tutti gli uomini il raggiungimento della propria vocazione a comunicare con Dio come figli nel Figlio (cf. GS 22).

"Al fondo della natura umana - scrive De Lubac -, e per conseguenza in ciascun uomo, è impressa l'immagine di Dio, cioè questo qualcosa che costituisce in lui - ancora senza di lui - come una chiamata segreta" al Dio che ci è stato rivelato pienamente dal Cristo. Inoltre - continua De Lubac -, dato che, "per l'incarnazione, il Verbo ha assunto tutta la natura umana (...), ne segue immediatamente che ogni uomo, cristiano o no, (...) che sia o no orientato verso Dio, e qualunque siano le sue conoscenze o le sue ignoranze, ha in maniera inalienabile un legame organico col Cristo. Ma questa relazione di base - precisa l'Autore - è completamente differente da quella (...) di cui beneficiano (...) coloro che, in maniera esplicita o nascosta, hanno ricevuto ed accolto il Cristo"<sup>9</sup>.

---

umanesimo inumano'

(H. DE LUBAC, Le drame de l'humanisme athée, Paris 1945, p. 10). Non vi è dunque umanesimo vero se non aperto verso l'Assoluto, nel riconoscimento di una vocazione, che offre l'idea vera della vita umana. Lungi dall'essere la norma ultima dei valori, l'uomo non realizza se stesso che trascendendosi." (PP 42, in EV 2, 1087).

<sup>9</sup> E. DE LUBAC, Paradosso e mistero della Chiesa, Milano 1979, p. 163-164.

Il riconoscimento di Dio dunque, la risposta personale a vivere in rapporto con Lui, non contrasta con la dignità dell'uomo, ch e anzi   l'unica via per il conseguimento della sua perfezione; e la speranza escatologica, protesa cio  verso i tempi ultimi, non contrasta con l'impegno terreno, ch e anzi lo corrobora (cf. GS 21).

Il rimedio allora che il Concilio indica all'ateismo - in parallelo a quanto poco prima (cf. GS 19) ha detto circa la responsabilit  dei credenti per la carente presentazione della propria fede e per l'incoerenza della propria vita - sta nella "esposizione conveniente della dottrina della Chiesa" e in "tutta la vita di essa e dei suoi membri": una vita che va continuamente rinnovata e purificata sotto la guida dello Spirito, s  da "rendere presenti e quasi visibili Dio Padre e il Figlio suo incarnato" - dice con parole forti il Concilio -; una testimonianza dunque della Trinit , resa mediante "una fede viva e matura", capace di affrontare e superare le difficolt  e di penetrare l'intera vita dei cristiani. Essi, continua il Concilio, riveleranno la presenza del loro Dio soprattutto vivendo la carit  fraterna, che li fa "segno di unit " (cf. GS 21).

La Chiesa, quindi, come gi  Giovanni XXIII, invita ad un dialogo sincero e prudente, perch  tutti, credenti e non-credenti, contribuiscano alla retta edificazione del mondo (cf. ibid.); e ricorda di distinguere sempre tra errore ed errante (cf. GS 28).

La questione della non-credenza si era gi  posta durante la discussione dei padri conciliari circa la costituzione dogmatica Lumen gentium sulla Chiesa. Ed aveva portato a delle affermazioni di capitale importanza sull'ordinazione di tutti gli uomini a formare il popolo di Dio e, quindi, sulla possibilit  di salvezza per tutti, compresi i non-credenti, in relazione alla Chiesa (cf. LG 16).

Quello della salvezza   il tema tipico del Vaticano II, presente in ogni sua pagina. E' il tema, del resto, pi  vasto e universale: investe tutto l'uomo, dal suo centro pi  intimo, dove incontra o respinge il Salvatore, a tutte le espressioni spirituali e terrene del proprio essere e del proprio operare; investe i singoli e la collettivit  umana, tutte le sue strutture e realizzazioni; si estende al cosmo intero. Tutti gli uomini hanno bisogno di salvezza e, non riuscendo a conseguirla con le proprie forze, si aprono a riceverla dall'Alto. E' Dio che d  la salvezza, anzi   Dio la salvezza (cf. Is 12,2; 35,4; Ez 15,2) : Dio, che si autocomunica all'uomo, per introdurlo nella comunione con Lui, e cui l'uomo risponde con la sua libera accoglienza e adesione.

Dio, che Si d  definitivamente in Cristo, opera mediante Lui la salvezza in tutta la pienezza del suo significato originario di "integrit ": come libert  da ci  che la compromette, cio  come redenzione dal peccato e dalle sue conseguenze (dolore, male, morte), e come attuazione di tutte le potenzialit  dell'uomo, secondo il progetto divino che culmina nell'unione e comunione di tutti gli uomini con Dio e fra loro. Il Concilio descrive a lungo come tutta la Trinit  sia all'opera (cf. LG 2-4; AG 2-4) perch  l'umanit  cominci a vivere fin da quaggi  sul modello stesso della vita intratrinitaria (cf. GS 24).

La salvezza, certo, avr  il suo compimento nella vita che verr , ma, gi  presente in questa vita, permea e fermenta trasformandola tutta la realt  umana e terrestre, in vista della sua trasfigurazione finale (cf. 1 Cor 15,28).

Nella Lumen gentium il Concilio richiama prima l'insegnamento sulla necessit  della Chiesa per la salvezza: Cristo, infatti, unico mediatore della salvezza,   "presente per noi nel suo Corpo, che   la Chiesa"; e inoltre, "insegnando espressamente la necessit  della fede e del battesimo (cf. Mc 16,16; Gv 3,5), ha insieme confermato la necessit  della Chiesa" (LG 14). Non potr  salvarsi quindi chi, pur sapendo che la Chiesa   necessaria alla salvezza, non vuole

entrare o perseverare in essa (cf. LG 14; AG 7).

Si precisa però, subito dopo, che “non si salva, anche se incorporato alla Chiesa, colui che, non perseverando nella carità, rimane sì in seno alla Chiesa col ‘corpo’, ma non col ‘cuore’<sup>10</sup>” (LO 14). Il testo termina accennando all’unione che invece i catecumeni hanno già con la Chiesa per il “desiderio” di incorporarsi ad essa, desiderio suscitato in loro dall’impulso dello Spirito Santo” (ibid.)<sup>11</sup>.

Il Concilio fa poi importanti e nuove affermazioni sulla possibilità della salvezza per tutti gli uomini, compresi coloro che, senza propria colpa, non sono giunti a conoscere Dio. Dopo aver ricordato che Egli “dà a tutti vita e respiro e ogni cosa (cf. Atti 17, 25—28) e, come salvatore, vuole che tutti gli uomini siano salvi (cf. 1 Tim 2,4)”, afferma:

*“Quelli che senza colpa ignorano il vangelo di Cristo e la sua Chiesa e tuttavia cercano sinceramente Dio e, sotto l’influsso della grazia, si sforzano di compiere con le opere la volontà di Dio, conosciuta attraverso il dettame della coscienza, possono conseguire la salvezza eterna. Né la divina Provvidenza nega gli aiuti necessari alla salvezza a coloro che senza colpa da parte loro non sono ancora arrivati a una conoscenza esplicita di Dio e si sforzano, non senza la grazia divina, di condurre una vita retta.” (LG 16).*

Secondo questo testo, dunque, possono esserci degli atei che non si oppongono all’imperativo della propria coscienza e il cui ateismo teorico per loro non costituisce colpa grave. Il Concilio non precisa per quanto tempo possa permanere questa situazione di non-colpevolezza. Senza dubbio invece non sono esenti da colpa coloro che, non seguendo l’imperativo della propria coscienza, “volontariamente cercano di tenere Dio lontano dal proprio cuore” (GS 19). Ma Dio offre “gli aiuti necessari alla salvezza” a coloro che senza colpa ancora non hanno di Lui “una conoscenza esplicita” e cercano di vivere onestamente: e questo - come fa intendere il testo - non si può verificare a lungo “senza la grazia divina”.

La Gaudium et spes insegna che tale azione salvifica è un’operazione dello Spirito Santo, che associa tutti gli uomini al mistero pasquale:

*“E ciò non vale solamente per i cristiani ma anche per tutti gli uomini di buona volontà nel cui cuore lavora invisibilmente la grazia (cf. LG 16). Cristo, infatti, è morto per tutti (cf. Rm 8,32) e la vocazione ultima dell’uomo è effettivamente una sola, quella divina, perciò dobbiamo ritenere che lo Spirito Santo dia a tutti la possibilità di venire a contatto, nel modo che Dio conosce, col mistero pasquale.” (GS 22).*

La nostra fede nella possibilità della salvezza per tutti gli uomini si fonda, quindi, su queste due grandi verità: l’universale volontà salvifica di Dio, più volte affermata dalla Scrittura (cf. 1 Tim 2,4), e il fatto che Cristo è morto per tutti (cf. Rm 8,32). Lo Spirito Santo, dunque, che - come rileva il Concilio - operava nel mondo già prima di Cristo e che “talvolta previene in modo visibile l’azione degli apostoli” (AG 4: cf. Atti 10,44—47), può essere oggi all’opera anche presso chi non crede.

Leggiamo inoltre nel decreto Ad gentes sull’attività missionaria:

*“Dio, attraverso vie a lui note, può portare gli uomini, che senza loro colpa ignorano il Vangelo, alla fede, senza la quale è impossibile piacergli (cf. Eb 11,6)” (AG 7).*

<sup>10</sup> Cf. S. AGOSTINO, Bapt. contra Donat., V, 28, 39 (PL 43, 197).

<sup>11</sup> Fin dai primi tempi della Chiesa, insieme alla certezza della necessità del battesimo-sacramento in ordine alla salvezza, si trova la persuasione che sia il martirio sia una vita autenticamente animata dallo Spirito di Cristo (battesimo di sangue e battesimo di desiderio) costituiscono delle vie di salvezza (cf. E. RUFFINI, Iniziazione cristiana, in NDT, Roma 1977, p.674).

Questo breve testo conferma i precedenti, esplicitando un elemento essenziale alla salvezza: la fede, cui Dio può condurre anche coloro che senza colpa non conoscono il Vangelo (cf. pure LG 16); anche essi, raggiunti dall'azione salvifica di Dio, vengono resi capaci di compiere atti salvifici.

La possibile salvezza degli atei senza colpa apre la difficile domanda sul "come" in loro possa esistere la fede. E' una questione teologica ancora non risolta. Si tratta comunque di una fede implicita, di una fede contenuta, anche se non avvertita, nella risposta positiva che l'ateo può dare, con l'aiuto della grazia, all'imperativo della coscienza, quindi alla voce di Dio che parla attraverso di essa.

Tuttavia quest'azione salvifica di Dio, che raggiunge tutti gli uomini attraverso la testimonianza di Lui, offerta dalla natura (cf. Rm 1,19-20; DV 3) e in particolare dalla coscienza (cf. GS 16; DH 11), e attraverso tutte quelle vie che solo Lui conosce (cf. AG 7), va ben distinta "da quel modo nuovo e definitivo con cui Dio", per redimere il genere umano, "ha deciso di entrare nella storia umana inviando il Figlio" (AG 3).

Perciò il Vaticano II ritiene, si come dato da colui che illumina ogni uomo tutto ciò che di buono e di vero si trova nei singoli e nelle culture (cf. LG 16; 17) e vi riconosce "i germi del Verbo" (AG 11); ma, allo stesso tempo, ricorda al cristiano l'imprescindibile dovere di "annunciare il Vangelo ad ogni creatura" (Mt 28,20).

A questo punto sorge un'altra domanda: che cosa significa che la Chiesa è necessaria alla salvezza, che essa è il sacramento di salvezza per tutti gli uomini (cf. LG 48; GS 45; AG 1) in rapporto alla possibile salvezza degli atei fuori del legame visibile con essa?

In base a tutte le affermazioni del Concilio, si può dire che, essendo la Chiesa la permanenza della presenza del Cristo (unico mediatore di salvezza) nella storia, essa, per gli atei senza colpa, è il segno storicamente tangibile dell'azione salvifica di Dio che opera anche in loro. La Chiesa, dice Rahner, è "promessa di salvezza" anche per chi non appartiene in modo visibile ad essa; mentre l'inserimento di chi visibilmente aderisce alla Chiesa è "prosecuzione di questo segno salvifico nel tempo e nella storia."<sup>12</sup>

Cristo — dice ancora la Lumen gentium — "opera continuamente nel mondo per condurre gli uomini alla Chiesa e attraverso di essa unirli più strettamente a sé" (LG 48) e, in Sé, al Padre e fra loro. E la Chiesa del Concilio crede che "tutti i giusti (...) saranno riuniti presso il Padre nella Chiesa universale" (LG 2), ma non dice che tutti vi giungeranno visibilmente già da quaggiù.

### 3) Nel periodo postconciliare

A venti anni dal Vaticano II non possiamo valutare tutto ciò che la Chiesa post-conciliare ha già realizzato degli insegnamenti conciliari, la cui ricchezza sorprende ancora oggi.

Riguardo al problema sempre più cruciale della non-credenza e dell'ateismo, la Chiesa, approfondendo gli orientamenti dati dal Concilio, ha sottolineato particolarmente i temi della testimonianza, del dialogo e dell'evangelizzazione.

Esigenza e primo frutto del Vaticano II è stata la fondazione del "Segretariato per i non-credenti", avvenuta nel 1965.

Nei documenti della Chiesa post-conciliare tornano la speranza e la convinzione che la salvezza è offerta e resa possibile a tutti gli uomini, atei compresi.

<sup>12</sup> K. RAHNER, Chiesa e ateismo, in AAVV, L'ateismo: natura e cause, Milano 1981, p. 172 e ss.

Esprime ciò Paolo VI anche in un bel passo della Gaudete in Domino, quando, riferendosi proprio a quanti non sono visibilmente inseriti nella Chiesa, dice: *“Conformando la loro vita ai richiami più profondi della propria coscienza, che è l’eco della voce di Dio, anche essi sono sulla via della gioia”*<sup>13</sup>.

La Chiesa in più occasioni ripete, sulla linea del Concilio, che “ogni uomo, lo sappia o no, è chiamato a realizzarsi pienamente nel Cristo”, per cui ogni cristiano è tenuto ad essere “davanti agli uomini segno del Dio vivente e testimone del Cristo risuscitato.”<sup>14</sup>

All’importanza fondamentale della testimonianza cristiana Paolo VI dedica vari passi della Evangelii nuntiandi. E’ sua la nota espressione che specialmente “l’uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri o, se ascolta i maestri, lo fa perché sono dei testimoni”<sup>15</sup>. Tuttavia - egli afferma - *la testimonianza deve essere “illuminata, giustificata (...), esplicitata da un annuncio chiaro ed inequivocabile” del Cristo. La “testimonianza di vita” dovrà essere seguita prima o poi dall’annuncio della “parola di vita.”*<sup>16</sup>

*L’umanità “ha bisogno del Vangelo e vi ha diritto, perché ‘Dio vuole che tutti gli uomini siano salvi e arrivino alla conoscenza della verità’ (1 Tim 2,4).”*<sup>17</sup>

Giovanni Paolo II, che più volte ha espresso il desiderio che “il suo pontificato abbia come scopo fondamentale quello di realizzare pienamente e legittimamente il Concilio”<sup>18</sup>, ne richiama con accenti particolari la ricca dottrina sull’uomo e sul destino di ogni uomo, da Cristo redento perché possa raggiungere la comunione con Dio. Scrive nella sua prima enciclica Redemptor hominis:

*“L’uomo - ogni uomo senza eccezione alcuna - è stato redento da Cristo, perché con l’uomo - ciascun uomo senza eccezione alcuna - Cristo è in qualche modo unito, anche quando quell’uomo non è di ciò consapevole:*

*‘Cristo, per tutti morto e risorto, dà sempre all’uomo - ad ogni uomo e a tutti gli uomini - luce e forza (...) per rispondere alla suprema sua vocazione’ (GS 10).”*<sup>19</sup>

E alla Chiesa, cui il Cristo ha affidato la missione di comunicare la salvezza da Lui operata, dice nell’enciclica Dives in misericordia:

*“Per quanto forte possa essere la resistenza della storia umana, per quanto marcata l’eterogeneità della civiltà contemporanea, per quanto grande la negazione di Dio nel mondo umano”, tuttavia la Chiesa deve essere costantemente guidata dalla piena coscienza che “la ragione del suo essere è quella di rivelare Dio, cioè quel Padre che consente di essere ‘visto’ (cf. Gv 14,9) da noi nel Cristo”, e che deve rendere tanto più vicino “quel mistero che, nascosto da secoli in Dio, è poi stato realmente partecipato nel tempo all’uomo mediante Gesù Cristo.”*<sup>20</sup>

*“Certo, le vie del Signore sono imperscrutabili e il mistero dell’incontro con Dio nella coscienza resta insondabile; ma la ‘via’ che Cristo ci ha fatto conoscere è quella che passa attraverso la Chiesa”*<sup>21</sup>,

Ai nostri giorni sappiamo quanto le Chiese locali siano alla ricerca di vie adatte per un

<sup>13</sup> PAOLO VI, Esort. apost. Gaudete in Domino, 9 maggio 1975 (EV 5, 1289).

<sup>14</sup> ) Notre temps, L’azione missionaria dei laici, lettera circolare della Congregazione per l’ev’gelizzazione, 17 maggio 1970 (EV 3,2542).

<sup>15</sup> PAOLO VI, Esort. apost. Evangelii nuntiandi, 8 dicembre 1975 (EV 5, 1634)

<sup>16</sup> Ibid. (EV 5, 1614)

<sup>17</sup> Ibid. (EV 5, 1661)

<sup>18</sup> GIOVANNI PAOLO II, Alla plenaria del Pontificio Consiglio per i laici, in O.R., 19—20.11.1984, p. 4 (nostra trad. dal francese).

<sup>19</sup> ID., Enciclica Redemptor hominis, 4 marzo 1979, 3,14 (EV 6,1211).

<sup>20</sup> ID., Enciclica Dives in misericordia, 30 novembre 1980, n. 15 (EV 7, 956).

<sup>21</sup> ID., Lettera apost. Aperite portas Redemptori, 6 gennaio 1983, n. 5 (EV 8, 507).

efficace contatto e dialogo con i non-credenti.

La Chiesa è più che mai impegnata in questo lavoro complesso e urgente. L'ultima grande inchiesta svolta dal "Segretariato per i non-credenti" e le risposte, ricevute dalle Conferenze episcopali, dalle università cattoliche, da credenti e anche da non credenti, manifestano che negli ultimi venti anni non si è tanto sviluppato l'ateismo ideologico; è invece progredita la non-credenza pratica, l'indifferenza religiosa.

Giovanni Paolo II, parlando recentemente alla Plenaria del "Segretariato per i non-credenti", ha sottolineato quanto il nostro contatto con i non-credenti debba essere sostenuto dalla certezza che

*"un Altro è sempre presente (...) in noi e in colui con cui dialoghiamo, questo Altro che è più intimo a noi di noi stessi. Non dimentichiamolo - ha soggiunto -: il nostro discorso su Dio deve fondarsi sul nostro rapporto personale con Dio, e il nostro dialogo con l'altro deve essere una testimonianza di vita e di amore. Sappiamo, con la grazia di Dio, far partecipi gli altri della nostra esperienza di Dio per svegliarla in loro!"<sup>22</sup>*

In altre parole il Papa ad un'assenza dilagante di Dio propone di offrire l'unico rimedio adeguato: la testimonianza dell'esperienza di Dio.

Anche il teologo Rahner, l'interprete più convinto dell'ottimismo salvifico universale del Concilio, ha più volte e fortemente sostenuto che il nostro parlare di Dio non convince l'uomo contemporaneo - e tanto meno l'ateo - se non è l'espressione di un'esperienza personale di Dio "conquistata sempre di nuovo". E' questa che farà scrivere alla teologia un capitolo nuovo, quanto mai necessario, che sappia dire all'uomo di oggi chi è Dio, e farà sviluppare nella predicazione "una mistagogia dell'esperienza di Dio molto più di quanto non si faccia in realtà."<sup>23</sup>

"Di fronte a coloro che vogliono togliere il mondo a Dio e Dio al mondo, - scrive Chiara - dobbiamo ridare il mondo a Dio e Dio al mondo. (...)

"Occorre che rimpostiamo la vita su una sola cosa necessaria e far piovere il resto, tutto il resto, di lì come conseguenza affascinante. Quest' unica cosa necessaria è l'amore di Dio. Se noi lo ameremo appassionatamente, se Egli si planterà nel cuore d'ognuno e ognuno lo adorerà e lo servirà, allora tutta la vita del singolo, e quella della società, sarà intrisa della sua presenza, e arte e apostolato, studio e riposo, famiglia o scuola, passeggiare o rimaner inchiodati in un letto risulteranno poemi diversi di un unico canto, espressioni varie di una sola testimonianza: quella che dobbiamo offrire al mondo e che unica ci deve interessare: la testimonianza di Dio."<sup>24</sup>

E, perché "Dio è amore" (1 Gv 4,8.16) l'assenza oggi così radicale di Dio può essere colmata soltanto da un amore altrettanto radicale.

<sup>22</sup> ID., Discorso alla Plenaria del Segretariato per i non credenti, in O.R., 23 marzo 1985, p. 4

<sup>23</sup> K. RAHNER, op.cit., p. 169 e ss.

<sup>24</sup> C. LUBICH, Scritti Spirituali/I, L'attrattiva del tempo moderno, Roma 1978, p. 263.264.